

Sant' Elisabetta Anna Bayley Seton Vedova

4 gennaio - Comune

New York, 28 agosto 1774 - 4 gennaio 1821

Originaria di New York, figlia di un medico, Elisabetta Anna Bayley Seton, è nota per aver fondato le «Suore delle carità di san Giuseppe», Congregazione religiosa molto diffusa negli Stati Uniti. Nata il 28 agosto 1774, era di confessione episcopaliana ma dopo la morte del marito da cui aveva avuto 5 figli si convertì al cattolicesimo. Le Sister of charity come vengono chiamate negli Stati Uniti, rappresentarono la prima Congregazione femminile americana. Furono costituite il 1 giugno 1809 e la futura santa ne fu Superiora generale per quasi un decennio dedicandosi con grande impegno al servizio dei poveri e dei sofferenti. Parallelamente s'impegnò con grande dedizione alle scuole parrocchiali. L'Ordine crebbe rapidamente e il 17 gennaio 1812 ottenne l'autorizzazione a seguire, come regola, quello delle suore di san Vincenzo De' Paoli. Elisabetta Anna Bayley vedova Seton morì il 4 gennaio 1821 a 46 anni. Beatificata nel 1963 da Papa Giovanni XXIII, fu canonizzata il 14 settembre 1975 da Paolo VI. *(Avvenire)*

Etimologia

Elisabetta = Dio è il mio giuramento, dall'ebraico

S. Elisabetta Anna Bayley Seton, canonizzata il 14 settembre 1975, nacque a New York il 28 agosto 1774. Il 24 agosto 1794 celebrò le nozze a New York con William Magee Seton, con il quale ebbe quattro figli: Anna Maria, William, Richard e Rebecca.

Il 27 dicembre 1803 la Seton rimase vedova.

Nell'aprile del 1804 ritornò a New York, dopo un soggiorno in Italia nella città di Livorno. Il 4 marzo del 1805 si convertì al cattolicesimo.

Dopo aver aperto una scuola femminile nel



S. Elizabeth Seton



1808 a Baltimora insieme a Cecilia O'Conway di Filadelfia, la Santa ed altre consorelle, il **1 giugno del 1809, indossarono l'abito religioso** della prima congregazione femminile americana: le Suore di Carità di San Giuseppe. **L'istituzione progredì rapidamente. Il 17 gennaio 1812 le nuove suore ottennero l'approvazione per applicare, come loro regola, quella delle Suore di S. Vincenzo de' Paoli.** La madre Seton morì il 4 gennaio 1821. Il 28 febbraio 1840 iniziò il processo per la beatificazione e canonizzazione; il **18 settembre 1959 venne dichiarata "Venerabile"**, il 17 marzo 1963 fu proclamata Beata dal papa Giovanni XXIII. La sua memoria liturgica si celebra nel suo dies natalis.

La canonizzazione della Seton si può dire la più **significativa dell'anno. In lei fu esaltata la** donna: vergine, sposa, vedova e consacrata. Ecco le parole del papa Paolo VI:
" E' la prima degli Stati Uniti d'America glorificata da questo incomparabile titolo. Ma **che vuol dire: "è Santa"?** Noi abbiamo tutti **facilmente l'intuizione circa il significato di** questa superlativa qualifica; ma ci è poi **difficile farne un'analisi esatta; Santa vuol dire** perfetta, di una perfezione, che raggiunge il livello più alto che un essere umano possa conseguire. Santa è una creatura umana nella pienezza della sua conformità alla volontà di **Dio. Santa è un'anima in cui ogni peccato,** principio di morte, sia cancellato, e sostituito da uno splendore vivente di grazia divina. [...]
La Seton è americana. Lo diciamo tutti con letizia spirituale, e con intenzione celebrativa della terra e della Nazione, da cui la Seton, **primo fiore dell'albo dei Santi,** meravigliosamente germogliò. [...] Poi: la Seton nacque, crebbe e fu educata religiosamente a New York nella Comunità Episcopaliana. A questa Chiesa va il merito **d'aver svegliato e alimentato il senso religioso** e il sentimento cristiano. [...] Noi riconosciamo volentieri questo merito e ben sapendo quanto sia costato a Elizabeth il passaggio alla Chiesa cattolica. [...Trovò] naturale conservare **quanto di buono l'appartenenza alla fervorosa** Comunità Episcopaliana le aveva insegnato, in tante belle espressioni della pietà religiosa specialmente e abbia sempre attinto fedeltà di

stima e di affetto per le persone, da cui tale **professione cattolica l'aveva dolorosamente** separata. È motivo per noi di letizia e presagio di sempre migliori rapporti ecumenici notare la presenza a questa cerimonia di distinte personalità Episcopaliane, alle quali, quasi interpretando il cuore della nuova Santa, porgiamo il nostro devoto e augurale saluto.

[...] La Seton fu madre di famiglia e simultaneamente fondatrice della prima Congregazione religiosa femminile negli Stati Uniti. Sebbene non unica e non nuova questa sua condizione sociale ed ecclesiale (...), essa distingue in modo particolare (...) per la sua piena femminilità, tanto che, nel momento in cui una Donna viene elevata ai supremi onori da parte della Chiesa cattolica, piace a Noi rilevare la felice coincidenza tra questo evento **e l'iniziativa delle Nazioni Unite: l'Anno**

Internazionale della Donna. Tale programma tende a favorire la consapevolezza del dovere, che su tutti incombe, di riconoscere la vera funzione della donna nel mondo e di contribuire alla sua autentica promozione nella società. Godiamo, altresì, del vincolo che in tal modo si è stabilito tra questo programma e **l'odierna canonizzazione, nella quale la Chiesa** esalta al massimo grado Elizabeth Ann Bayley Seton, elogiando il personale ed eccezionale contributo da lei reso come donna: moglie, cioè e madre e vedova e religiosa!".

Nelle parole del pontefice non possiamo non notare il tono fortemente ecumenico e di grande fraternità, che ci ricorda i risvolti successivi nella dimensione ecumenica della Chiesa Cattolica, presenti nella Ut unum sint di Giovanni Paolo II, che fanno di Paolo VI, oltre che il "cantore dei Santi", anche, il precursore del cammino ecumenico postconciliare.

Autore: Don Marco Greci



Santa Elisabetta Anna Baley Seton

Nacque a New York il 28 agosto 1774 da famiglia protestante e in quella religione osservava i doveri e adempiva con fervore le pratiche di pietà.

Sposatasi con Guglielmo Magee Seton, ricco commerciante della sua città, divenne madre di cinque figli che educò con grande spirito religioso. E mentre attendeva alla cura della famiglia, trovò tempo per interessarsi dei poveri, con frequenti visite e fraterna assistenza.

Nel novembre 1803 salpò al porto di Livorno, col marito affetto da problemi polmonari sperando di trovare guarigione nel salubre clima labronico. E fu ospite di una famiglia amica, i signori Filicchi, nobili non solo per censo, ma specialmente per profonde virtù cristiane.

Purtroppo la salute sperata non venne. Il marito, trattenuto al suo arrivo nel Lazzaretto di S. Iacopo a motivo della epidemia da “febbre Gialla” del porto di New York, morì nell’ospedale di Pisa il seguente 27 dicembre; e fu sepolto a Livorno, dove rimane ancora, nel Cimitero Anglicano in via Giuseppe Verdi.

Giunsero invece per Elisabetta i primi richiami della Provvidenza, che avevano posto su di lei grandi disegni di salvezza.

I Filicchi, gradatamente e con grande rispetto, intesevano con lei dialoghi religiosi e prepararono molto per la sua conversione.

L’esempio della profonda fede indusse Elisabetta a dissipare dalla sua mente tutte le avversioni preconcepite di cui era imbevuta.

Volle accompagnarli spesso nella vicina chiesa di S. Caterina; e nella basilica di Montenero ebbe come una rivelazione circa la presenza reale di Gesù nell’Eucarestia, di cui poi scrisse:

«M’inginocchiai in terra dinanzi all’altare».

Tornata negli Stati Uniti, dopo un non breve travaglio spirituale, in forma ufficiale dichiarò di staccarsi dal protestantesimo e di voler entrare nella chiesa cattolica. Era il 14 marzo 1805.

«Giunse al cattolicesimo però non attraverso la rinnegazione del passato, ma piuttosto come mèta provvidenziale di studio, di preghiera, di esercizio di carità a cui la preparava tutto l’orientamento della sua vita precedente».

Ma le lotte si fecero più serrate. I suoi la combatterono e la isolarono, eccetto pochi.

La Comunione le dava forza e consolazione. Per poter vivere lei e le figlie, aprì una piccola scuola, e poté sempre contare sugli aiuti finanziari che i Filicchi le facevano giungere da Livorno.

Il Signore intanto inteseva per lei un disegno più grande. Il suppliziano Padre Giovanni Enrico Hebart la chiamò a Baltimora con altre sue amiche per aprire una Scuola Femminile Cattolica. Fu il primo nucleo dell’Istituto Religioso *«Figlie della Carità di S. Giuseppe»* da lei fondato ad Emmitsburg nel 1809 con l’approvazione dell’Arcivescovo di Baltimora Giovanni Carroll.

Il 4 gennaio 1821 chiuse la sua vita terrena.

Giovanni XXIII la riconobbe tra i beati il 18 dicembre 1959.

Paolo VI l’ha proclamata Santa il 14 settembre 1975.

National Shrine of *Saint Elizabeth Ann Seton*



Welcome to the National Shrine of Saint Elizabeth Ann Seton in Emmitsburg, MD.

Saint Elizabeth Ann Seton was born Elizabeth Ann Bayley on August 28, 1774 in New York City. Her remarkable life

spans the full spectrum of human experience:

- a New York socialite,
- a devoted wife,
- dedicated volunteer in charitable organizations,
- mother of five children,
- convert to Roman Catholicism,
- educator, social minister and catechist,
- spiritual leader and formator,
- and a tireless servant of God.



Saint Elizabeth Ann Seton founded the [Sisters of Charity of Saint Joseph's](#), the first new community for religious women to be established in the United States. She also began [Saint Joseph's Academy and Free School](#), the first free Catholic School for girls staffed by sisters in the United States. The legacy she left now includes six religious communities with more than 5,000 members, hundreds of schools, social service centers, and hospitals throughout America and around the world. Her works led her to be canonized on Sunday, September 14, 1975, in Saint Peter's Square, by Pope Paul VI. She is the first native-born North American to be canonized. Her remains are entombed in the Basilica that bears her name.

The National Shrine of Saint Elizabeth Ann Seton is located in [Emmitsburg](#), Maryland, a small historic town in the foothills of the beautiful Catoctin Mountains. This was the home of Mother Seton from 1809 until her death in 1821. Pilgrims come here throughout the year to learn about her life, discover the depths of her faithfulness, and to walk meditatively in her footsteps.

"We must pray literally without ceasing, I mean that prayer of the heart which is independent of time and place, which is rather a habit of lifting up the heart to God, as in a constant communication with him."

- Saint Elizabeth Ann

Seton ❖

S. ELISABETTA ANNA BAYLEY SETON

(1774-1821)

4 gennaio

Questo primo fiore degli Stati Uniti d'America sbocciò a Nuova York il 28-8-1774 da genitori episcopaliani. Elisabetta rimase presto orfana di madre, morta nel dare alla luce la sua terzogenita (1777). Suo padre passò a seconde nozze ed ebbe altri 7 figli. In principio l'orfana nutrì verso la matrigna un po' di avversione, ma in seguito se ne pentì. A 6 anni apprese il salmo "Il Signore è il mio pastore" e per tutta la vita lo preferì a tutti gli altri.

Con gli anni, nel cuore della Seton aumentò l'attrattiva per la Bibbia e la preghiera, e sentì tanto pungente il desiderio di diventare migliore che si abituò a fare con sincerità davanti a Dio l'esame di coscienza. L'ardore spirituale non le impedì però d'indulgere alquanto alle vanità femminili.

Nel passaggio dalla fanciullezza all'adolescenza ebbe anche lei i suoi momenti di sgarbata inquietudine, e all'età di 18 anni nutrì vaghi pensieri di suicidio. Tuttavia giunse contemporaneamente a sognare delle case in cui raccogliere bambini o altre persone per insegnare loro a pregare e ad essere buoni.

Nel 1794 Elisabetta si unì in matrimonio con l'episcopaliano Guglielmo Magee Seton, commerciante e banchiere, il quale aveva rapporti d'affari con i fratelli Filippo (+1816) e Antonio Filicchi (+1847), essi pure commercianti e banchieri residenti a Livorno. Nei 9 anni di vita matrimoniale ella ebbe 5 figli. Fin dalla loro nascita li offerse ripetutamente a Dio perché, scrisse nel suo *Diario*: "Il timore della loro perdita eterna era la preoccupazione mia prevalente, tra tutte le pene e le gioie di una madre". L'attaccamento alla sua religione la spingeva ad elevare a Dio l'anima anche dei parenti e degli amici. Alla cognata Cecilia scrisse nel 1802: "Il principale studio sia la conoscenza di Dio perché non esiste nulla di più grande di Lui, e perché è l'unica scienza che possa riempire il cuore di una pace e di una gioia che nulla potrebbe turbare". Con la cognata Rebecca visitava assiduamente le chiese episcopaliane e prendeva parte alla cena domenicale. Non contenta dei segni esterni di religione, dimostrò quanto fosse viva la sua fede visitando i poveri e aiutandoli in tutte le loro necessità.

La lettura delle opere di Gian Giacomo Rousseau e di Voltaire, alla quale si era data con avidità, non le arrecò danno, anzi, prese la risoluzione di ricordarsi di più delle proprie debolezze, di custodire la lingua, di rinnegarsi e di esercitare verso di sé la severità anziché verso gli altri.

I primi 7 anni di vita matrimoniale il signor Seton li trascorse nella pace e nella prosperità, poi Iddio permise che fosse rudemente colpito prima dal dissesto economico e poi dalla tubercolosi, in quel tempo ancora incurabile. Il medico, conforme alle usanze, consigliò all'infermo un lungo viaggio in mare. Guglielmo accolse la proposta ben sapendo di trovare a Livorno, in casa dei fratelli Filicchi, cordiale ospitalità. Elisabetta non sentiva alcuna attrattiva per quel viaggio, eppure confidò ad un'amica: "Noi ci appoggiamo su Dio, nostra unica forza. L'anima mia è piena di riconoscenza per Lui, perché avendo tanti motivi di rinunciare alle nostre speranze di quaggiù, non avremo troppi sforzi da fare per cercare lassù il nostro riposo".

Quando giunsero a Livorno (1803) i coniugi Seton furono messi in quarantena nel lazzaretto di S. Jacopo, perché ritenuti infetti di febbre gialla. In quei giorni d'isolamento essi trovarono conforto solo nella recita dell'Ufficio, nella lettura della Bibbia, dell'*Imitazione di Cristo* e nella frequente orazione. Mentre Guglielmo, divorato dalla febbre, lentamente declinava, la sua sposa scriveva: "Non soltanto sono risoluta a portare la mia croce, ma l'ho baciata... Considero il mio stato presente come un tesoro. Se il mio corpo è in carcere, l'anima mia è in libertà... Ogni momento che non spendo nell'ufficio d'infermiera o nella lettura dei miei cari libri, è per me una perdita".

Al termine della quarantena Guglielmo fu trasportato a Pisa, ma in breve morì. Il coraggio e la forza d'animo dimostrato allora dalla vedova fecero esclamare a quanti la conobbero: "Se non fosse un'eretica, sarebbe una santa!". I Filicchi l'ospitarono con la figlia maggiore a Livorno, le parlarono sovente della religione cattolica e la condussero a visitare le chiese, specialmente il santuario di Montenero e l'Annunziata di Firenze. Al vedere la gente inginocchiarsi con devozione attorno all'altare, la Seton provava un ineffabile rapimento e versava lacrime copiose. A contatto dei Filicchi, che vivevano un cristianesimo integrale e beneficavano con larghezza orfani, malati e prigionieri, cominciò ad amare quella religione che rendeva coloro che l'ospitavano così grandi al suo sguardo. Filippo compose per lei persino un piccolo trattato teologico e le procurò ottimi libri apologetici.

Da parte sua la Seton ripeteva al Signore col poeta Pope: "Se sono nel diritto cammino, accordami la grazia perché in esso perseveri. Se poi non vi sono... oh! insegna Tu alla mia anima a trovare la via migliore".

La Santa si sentiva attratta specialmente dalla presenza di Cristo nell'Eucarestia e dalla possibilità di riceverlo ogni giorno nella comunione. Quando apprese a fare il segno di croce, dai protestanti ritenuto una superstizione, rimase come annichilita sotto l'impressione di rispetto che le cagionò, e le fece sbocciare nel cuore il desiderio di unirsi a Colui che morì su quel legno. Grande piacere le procurò pure il sapere che tutte le nostre azioni e tutte le nostre sofferenze possono servire di espiiazione se offerte in isconto dei nostri peccati.

Quando, dopo 6 mesi di lontananza, ritornò a Nuova York in compagnia di Antonio Filicchi, Elisabetta era già cattolica in cuore. Appena manifestò ai più intimi l'intenzione che aveva di farsi cattolica, andò incontro a terribili pene. Tutti, dagli antichi conoscenti ai familiari, la biasimarono. La Santa trovò un po' di conforto nella lettura dei libri che i Filicchi le avevano dato, e soprattutto nella preghiera che faceva sempre e ovunque. Non potendo giungere con certezza a conoscere quale fosse la vera religione, stendeva le braccia al Signore gridando: "Mi stringerò a Te fino alla morte, spererò in Te fino all'ultimo respiro".

Con l'aiuto dei Filicchi, in continui viaggi per i loro commerci, la Seton poté esporre i propri dubbi a vari sacerdoti e al primo vescovo degli Stati Uniti, Giovanni Carroll (+1815), residente a Baltimora. I parenti moltiplicarono i loro sforzi per trattenerla dal rinunciare alla chiesa episcopaliana, ma ella, sostenuta dal sulpiziano Giovanni L. de Cheverus, parroco della missione di Boston, il 14-3-1805 fece solenne abiura alla presenza del parroco di San Pietro, in Nuova York, Matteo O' Brien, e del Filicchi, garante delle sue promesse. Confessò la Beata: "Tornai a casa col cuore sollevato e la testa calma, per la prima volta dopo lunghi mesi, scongiurando il Signore che ricoverasse il mio cuore nel più profondo del suo costato aperto". Quando si accostò al banchetto eucaristico scrisse a Livorno alla moglie del Filicchi: "Finalmente Iddio è mio, e io sono sua. Le cose della terra vadano pure come vogliono! Io l'ho ricevuto!.... Quando fu entrato in me, il primo pensiero fu: "Sorga il mio Dio e tutti i nemici di Lui siano sconfitti!", giacché mi sembrava che il mio Re fosse venuto a prendere possesso del trono".

Gli antichi ministri episcopaliani ruppero ogni relazione con lei perché si era fatta cattolica e i suoi parenti la considerarono "la peste della società, una ipocrita, una bigotta", ma tutto questo, scrisse Elisabetta ad un'amica, "non era che musica per un'anima il cui unico desiderio era di rassomigliare a Colui che fu disprezzato e rigettato dagli uomini". Per sfamare i suoi figli

senza gravare sui benefattori quali il Filicchi, mise a profitto la sua istruzione aprendo una scuola nei sobborghi della città. Benché nessuno dei parenti si prendesse cura di lei, caduta in miseria, non perse la sua incrollabile fiducia nel Signore. L'Eucaristia continuava ad essere il suo sostegno. Sei mesi dopo la conversione rinnovò l'offerta a Dio di tutto pregandolo: "Credendo di vedere il mio cuore pieno di corruzione nelle tue mani, ti scongiuro con tutte le mie forze di tagliare, togliere, allontanare da esso, per quanto dolorose possano essere le ferite, tutto quello che si oppone al tuo amore... Cosa sono le sofferenze, i dispiaceri, la povertà, il biasimo? O mio bene amato, questi furono un tempo i tuoi ospiti, i tuoi amici prediletti. Potrei respingerli come dei nemici e fuggirli, quando Tu me li mandi per condurmi al tuo regno?"

Nell'autunno del 1806 la Provvidenza dispose che la Santa s'incontrasse nella casa parrocchiale di San Pietro con il preside del collegio di Santa Maria in Baltimora. il sulpiziano Guglielmo Dubourg. Costui, avendo saputo che Elisabetta desiderava entrare in un convento del Canada per dedicarsi all'istruzione della gioventù, le propose di aiutarlo ad aprire a Baltimora, con il permesso di Mons. Carroll, un pensionato scuola per le fanciulle. La Santa vi si trasferì con le sue 3 figlie, dopo aver collocato, a spese del Filicchi, i suoi 2 figli nel collegio diretto dal Dubourg.

La Santa cominciò subito a vivere come una religiosa, rinunciando al buon alloggio che un ricco amico di famiglia le aveva offerto. Per l'attuazione della bramata vita religiosa si teneva pronta ai cenni della Provvidenza. Una cosa avrebbe voluto fare subito: dedicarsi all'istruzione anche delle fanciulle povere e delle negre. Il Signore, che voleva da lei quest'opera, ispirò al chierico Samuele Sutherland Cooper, molto ricco, di mettere a disposizione dei Sulpiziani 8.000 dollari per l'erezione, nella vallata d'Emmitsburg, di una filanda, con due edifici distinti, uno per le fanciulle ricche e l'altro per quelle povere, per le persone da impiegarsi nelle varie manifatture e per gli infermi. Ebbero così inizio in America le scuole libere cattoliche e quelle gratuite sotto la guida delle Suore della Carità di S. Giuseppe (1809), erette canonicamente da Mons. Carroll e di cui Madre Elisabetta fu nominata superiora. Esse costituirono la prima congregazione religiosa degli USA che diede in seguito origine a diverse famiglie religiose autonome.

Le scuole nella vallata di Emmitsburg, a circa 80 chilometri da Baltimora, furono organizzate dalla Santa con somma cura. In principio, sotto la direzione dei Sulpiziani, ella insegnò nella classe più numerosa; in seguito, crescendo la comunità, ricoprì l'ufficio d'ispettrice. Nella casa di San Giuseppe tutti pendevano dalle sue labbra. Afferma il suo primo biografo che " la sua maniera di guidare le suore e le bimbe era dolce, ma ferma e giusta".

Era una madre nel senso più ampio della parola. Se alle volte doveva fare un rimprovero, non manifestava alcuna impulsività. Pace e ordine caratterizzavano tutte le sue azioni. La gentilezza che usava indistintamente con tutti era il legame che riuniva tutti i cuori al suo". Non voleva che le suore imponessero con la violenza le buone abitudini convinta che "i difetti della gioventù si guariscono con le preghiere e con le lacrime, e che non bisogna fare troppo affidamento sul timore". Alle fanciulle, con le quali si mostrava molto comprensiva, rispondeva sovente: "Amate Dio, figlie mie, e potrete dimenticare che vi è un inferno". L'ultimo confessore della Seton definì così la sua penitente: "Santa per sé; vero modello per le consorelle, a cui fu madre per l'amore; serva per umiltà; vera superiora per la prudente direzione; amica in ogni travaglio". Per questo fino alla morte fu riletta superiora dalla comunità. Ma nonostante la fedeltà alla grazia, l'esercizio di tutte le virtù, la perfetta osservanza delle regole ispirate a quelle delle Figlie delle Carità di San Vincenzo de' Paoli, l'anima della Santa fu immersa nella più spaventosa aridità e in una ripugnanza quasi invincibile per la direzione dei suoi superiori. Eppure ella affermò: "O siedo o sto in piedi, innanzi al tabernacolo tutto il giorno vi tengo il cuore, come l'ago al polo, e più ancora la notte, sino alla follia".

In questa maniera si purificava dai moti contrari alla carità, all'ubbidienza e all'umiltà. A Mons. Carroll scrisse con riferimento ai 2 primi assistenti ecclesiastici "troppo presuntuosi o

smodati nel loro zelo e intriganti": "Ho avuto molte prove, e delle più rudi dopo la vostra partenza da San Giuseppe, ma sicuramente me ne feliciterete perché il fuoco della tribolazione di certo destinato a consumare le numerose imperfezioni e le cattive disposizioni che il Signore scopre in me. In verità, questo fuoco è penetrato così avanti, che non era possibile dissimulare la mia angoscia. L'abitudine, però, fa in modo che si familiarizzi a poco a poco con la sofferenza, e sono molto risoluta, per quanto secco e duro sia il mio pane quotidiano, a prenderlo con tutta la buona grazia possibile".

Nel 1818, quando le Suore rielessero per la terza volta Madre Elisabetta superiora generale, ella fece notare che quella sarebbe stata "l'elezione della morte". Le sue parole corrisposero purtroppo alla realtà. Da tempo il suo organismo era minato dalla tubercolosi. A cagione dello stesso male, oltre il marito, le erano morte 2 cognate e la stessa figlia maggiore, che spontaneamente le aveva chiesto di entrare in convento. Senza piangere ne seguì il feretro fino alla sepoltura. Sembrava impietrita nel suo dolore. Una sola lacrima fu scorta sulle sue guance mentre ritornava dal camposanto e, sollevando gli occhi al cielo, esclamava lentamente: "Padre, sia fatta la tua volontà!" Le era del resto abituale l'espressione "Dio è tutto", e l'invocazione quotidiana: "Che l'altissima, la santissima, l'amabilissima volontà di Dio sia fatta, sia esaltata in tutto per sempre". Nello stesso anno perdette la sua ultima figliuola, Rebecca, dodicenne, feritasi scivolando sul ghiaccio e stroncata da un ascesso formatesi alla gamba. Per 9 settimane, notte e giorno, la tenne tra le sue braccia, sovente prendendo il nutrimento con una mano dietro il suo guanciale. Nonostante lo strazio del cuore, ella era contenta di soffrire per amore di Dio con lei. Dopo averla adagiata sul letticciuolo, ove non aveva potuto posarsi neppure per morire, esclamò sollevando le braccia al cielo: "Signore, la mia diletta è presso di Te: essa non correrà più pericolo di offenderti. Io Te la dono con tutto il cuore!".

Il pensiero di andare a rivedere presto le sue 2 figlie la sosteneva, nel logorio lento dell'organismo. Diceva: "Io faccio quel che posso per tenermi nello stretto sentiero che mi conduce a Dio solo. La mia premura quotidiana, di dimorare dolcemente e piacevolmente alla sua presenza, mentre mi sforzo di fare tutto secondo la sua volontà, e di lodarlo e amarlo sia in mezzo all'oscurità, sia nella luce, ecco tutta la mia occupazione. Il maligno viene di quando in quando a offrirmi battaglia; ma nostro Signore è là dietro il muro, ed Egli tiene il nemico a distanza".

Madre Elisabetta morì il 4-1-1821 dopo aver raccomandato alle suore che lasciava, la carità, l'osservanza della regola e l'attaccamento alla Chiesa. Fu beatificata da Giovanni XXIII il 17-3-1963 e canonizzata da Paolo VI 14-9-1975. Il suo corpo è venerato nella casa di San Giuseppe di Emmitsburg (Maryland), dal 1849 incorporata all'Istituto delle Figlie di Carità di S. Vincenzo de' Paoli.

Sac. Guido Pettinati SSP,

**LETTERA DI PAOLO VI AI VESCOVI DEGLI STATI UNITI
IN OCCASIONE DEL BICENTENARIO
DELL'INDIPENDENZA AMERICANA**

*Ai Venerabili Fratelli Cardinali,
Arcivescovi, Vescovi, e altri Ordinari
degli Stati Uniti d'America*

Mentre celebriamo la Solennità di Pentecoste e commemoriamo la missione santificatrice e unificante dello Spirito Santo nella Chiesa, rivolgiamo il nostro pensiero a voi, diletti Fratelli nell'Episcopato, chiamati, in unione con noi, al pastorale servizio del popolo di Dio negli Stati Uniti. Poiché è dallo Spirito Santo che deriva l'unità della Chiesa nella comunione e nel ministero, siamo ben lieti in questo giorno di esaltare la bellezza della comunione gerarchica che insieme ci stringe. Noi siamo una sola cosa in Cristo Gesù, una sola cosa nel suo sacerdozio, nella predicazione della sua parola, nel servizio del suo popolo. E nello Spirito Santo, per mezzo di Gesù Cristo, noi siamo una sola cosa nel suo amore per il Padre.

La comunione ecclesiale è per noi motivo d'immensa gioia e sorgente di forza pastorale, e vogliamo farvi partecipi di questa gioia e di questa forza, aprendo il nostro cuore a voi, e per tramite vostro al diletto Clero, ai Religiosi e ai fedeli di ogni rito in America. In quest'anno, in cui ricorre il Bicentenario della vostra nazione, noi preghiamo che lo Spirito Santo discenda su di voi, e porti a compimento e fecondi le opere che sono state iniziate tra voi con grande generosità, sacrificio e amore. Alla sua potente azione noi vi affidiamo, esortandovi solennemente: «Cercate di conservare l'unità dello Spirito per mezzo del vincolo della pace» (*Eph. 4, 3*).

Vi sono molte riflessioni sulle quali vorremmo intrattenerci con voi, e non è possibile indicarle tutte in questa lettera. Ma colui che vi scrive vuole, come Successore di Pietro, confermarvi nella fede in Gesù Cristo, Figlio del Dio vivente, e confermarvi nel ministero che voi esercitate nel suo nome per l'edificazione della sua Chiesa nella fede, nella speranza e nella carità.

Noi abbiamo avuto occasione di rivolgere la nostra parola a una larga accolta di voi, quando siete convenuti qui in Roma l'anno scorso, e di far giungere per vostro mezzo, il nostro messaggio all'intera Gerarchia. Desideriamo ora rinnovare i sentimenti espressi in quell'occasione: sentimenti di vivo affetto nel Signore, e di profonda gratitudine per la vostra compartecipazione con noi nel ministero del Vangelo. In tante altre occasioni abbiamo avuto modo di rivolgerci a voi, individualmente ed a gruppi; vi abbiamo manifestato la nostra gioia per tali incontri, e durante le visite «ad limina» abbiamo celebrato insieme la nostra comunione ecclesiale. Alcuni incontri sono stati brevi, altri più lunghi, ma tutti sono stati pieni di significato nell'amore di Cristo e della Chiesa. Con speciale gratitudine al Signore ricorderemo sempre in modo particolare due momenti nei quali la nostra comunione ecclesiale raggiunse la sua più alta espressione nella liturgia eucaristica: il 22 settembre 1974 nella Cappella Sistina, e di nuovo ancora il 14 settembre 1975 in Piazza S. Pietro, in occasione della canonizzazione di una donna americana, Santa Elisabetta Anna Seton.

I MOTIVI DEL NOSTRO FRATERNO AFFETTO

I motivi del nostro fraterno affetto nel Signore sono molti. Ci sono noti il lavoro, le fatiche e i sacrifici della vostra carità per il Vangelo (Cfr. *1 Thess. 1, 3*); ci sono note la vostra dedizione

alla Chiesa, la vostra fedeltà ai nostri Predecessori e a noi stessi in questa Sede di Pietro, ed anche la bontà del vostro popolo e la sua solida pietà e generosità. Siamo testimoni per conoscenza personale dell'immane opera di soccorso svolta in tanti anni dai «Catholic Relief Services», e conosciamo quanto siano grandi tra il vostro popolo lo zelo e l'amore per la causa delle Missioni e per l'Obolo di S. Pietro. Sappiamo di tante altre opere compiute nel nome di Gesù e per la gloria del suo nome, tra cui desideriamo menzionare esplicitamente la «Campaign for Human Development». La vostra sensibilità cristiana e le vostre premure pastorali hanno dato lustro alle vostre Chiese locali, e, come in altre occasioni, in nome dei poveri e di quanti altri sono stati beneficiati dal vostro amore fraterno, noi rendiamo grazie a voi e a tutti i vostri concittadini: grazie all'America.

Noi siamo uniti con voi in tutti i vostri sforzi diretti al rinnovamento, e oggi nella pienezza della carità di Cristo vi esortiamo a proseguire fedelmente e vigorosamente il buon lavoro iniziato. Uniti con il vostro Clero, i Religiosi ed i fedeli - come un sol popolo, in comunione con l'intera Chiesa di Dio - andate avanti sulla via del rinnovamento spirituale e della riconciliazione, sulla via del Concilio Vaticano Secondo, per la sua piena applicazione in ogni settore. Tutti i vostri sforzi costituiranno in pari tempo un inno di grazie allo Spirito Santo, la cui azione ha portato tale grande benedizione alla Chiesa di Cristo ai nostri giorni.

In una parola, quello che noi consideriamo il fine da raggiungere è, senza dubbio, l'incremento della santità di vita: santità che deve manifestarsi ad ogni livello nella Chiesa e che deve servire come testimonianza alla società.

Noi chiediamo che ognuno si assuma e assolva il compito che gli spetta. Ai sacerdoti, vostri coscienziosi collaboratori nell'ordine presbiterale e partecipi della vostra responsabilità, amorevolmente ricordiamo quanto affermano gli Atti degli Apostoli: i loro compiti prioritari devono essere riposti, oggi e sempre, «nella preghiera e nel servizio della parola» (*Act.* 6, 4). I diaconi adempiano il loro ministero di servizio nella pienezza della fede e dello Spirito Santo (Cfr. *Ibid.* 6, 5). Ed i laici siano «luce nel Signore» (*Eph.* 5, 8), dando testimonianza di buone opere davanti al mondo, e rimanga sempre la famiglia presidio di autentico amore coniugale, di unità e di pace. A questo riguardo, ci piace ripetere quello che il nostro Predecessore Pio XII scrisse ai Vescovi americani: «Nulla vi può essere sulla terra di più sereno e gioioso di una famiglia cristiana» (PII XII *Sertum Laetitiae*, 1 novembris 1939). Noi confermiamo la nostra sollecitudine per la piena partecipazione delle donne, in conformità al loro ruolo, alla vita della Chiesa.

Preghiamo per i giovani, auspicando che essi, dopo di aver ricevuto integro il messaggio del Vangelo, possano dedicare tutte le loro energie con autenticità di amore e di disciplina, all'edificazione della comunità cristiana. Domandiamo rispetto e riverenza per gli anziani, e per i vari gruppi che compongono la vostra società chiediamo che sian tutti pronti a lavorare nell'unità, affinché «il mondo possa credere» (*Io.* 17, 21).

Un ruolo speciale nel servizio ecclesiale è svolto dai Religiosi, ed esso non è altro che la manifestazione, nello stato di vita consacrata, di un generoso amore di Cristo e della sua Chiesa. Nell'esaltare ancora una volta il valore di questa consacrazione, ricordiamo quella ch'era una profonda convinzione del nostro predecessore Pio XII, il quale soleva dire - e noi sentimmo ciò tante volte - che la forza della Chiesa in America era riposta nelle scuole cattoliche e che la forza delle scuole era riposta nei Religiosi, nel loro amore ecclesiale consacrato. Ribadiamo inoltre l'importanza della vocazione contemplativa, nella quale Cristo Gesù associa intimamente a sé i Religiosi nella sua lode eterna del Padre. Né vogliamo dimenticare il largo numero di altre particolari forme di apostolato che sono svolte dai

Religiosi per amore di Cristo e dei fratelli. Un posto d'onore spetta poi a quei Religiosi che hanno compreso l'amore del Signore per gli ammalati ed i sofferenti e che hanno scelto di assisterli amorevolmente nel suo nome. A tutti i Religiosi siamo lieti infine di ripresentare gli ideali del Vangelo quali sono espressi nell'Esortazione Apostolica.

La prima nostra sollecitudine pastorale è volta al futuro dei vostri Seminari, e ripetiamo a voi quanto abbiamo detto lo scorso anno ad un gruppo di Rettori di Seminari Maggiori: «. . . Noi confidiamo nella vostra devota collaborazione, in modo che i nostri cari Seminari siano sempre centri di profonda fede e di autentica ascesi cristiana, e insieme comunità gioiose sorrette dalla pietà eucaristica» (Discorso del 16 aprile 1975).

L'EVANGELIZZAZIONE

La consegna dell'Anno Santo a tutta la Chiesa è l'Evangelizzazione. Con viva soddisfazione abbiamo appreso che vi siete impegnati con accresciuta energia per il raggiungimento di tale obiettivo, e preghiamo pertanto affinché la Chiesa, negli Stati Uniti, «sappia tenere generosamente vivo lo slancio missionario e intensificarlo nel nostro momento storico». Voglia il Signore moltiplicare tra voi le vocazioni sacerdotali e religiose, e concedere una larga schiera di generosi missionari, affinché questa generazione possa adempiere il comando di Cristo: «Ammaestrate tutte le nazioni» (*Matth.* 28, 19).

A tale riguardo, noi non potremo mai sottolineare abbastanza l'insegnamento del Concilio Vaticano II, che presenta l'Eucaristia come «fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione», nonché «fonte e apice di tutta la vita cristiana».

L'autentico spirito cristiano, che deve animare il vostro popolo, avrà, oggi e sempre, la sua primaria e indispensabile sorgente nell'attiva partecipazione al Sacrificio Eucaristico ed all'intera vita liturgica della Chiesa. Noi chiediamo che i vostri fedeli siano costantemente invitati a farsi sempre più coscienti della centralità dell'Eucaristia nella loro vita, e quindi della necessità di prendervi parte: concetto, questo, di notevole importanza nell'anno in cui il Congresso Eucaristico segna un passaggio straordinario del Signore in mezzo al suo popolo.

Noi esortiamo tutti i nostri figli e figlie ad un profondo senso di rispetto per il Mistero Eucaristico; in particolare rammentiamo a tutti i sacerdoti, chiamati ad agire nella persona di Cristo, lo speciale dovere che loro incombe: *Sancta sancte tractanda*. La santità stessa di Dio, di Gesù Cristo - *Tu solus sanctus . . . Jesu Christe* – richiede profonda riverenza e grande rispetto.

Ci è grato ricordare che la Santa Sede ha stabilito che, in determinate circostanze, la S. Comunione possa essere distribuita da ministri straordinari, debitamente autorizzati per questo alto compito. Desideriamo però sottolineare che questo ministero conserva il suo carattere di straordinarietà, e va esercitato nel pieno rispetto delle chiare norme fissate al riguardo dalla Santa Sede. Per sua natura, pertanto, la parte affidata al ministro straordinario differisce dagli altri modi di partecipazione eucaristica, i quali sono ordinaria espressione della partecipazione laicale.

Come già abbiamo confidato al Presidente della vostra Conferenza Episcopale, ci sta molto a cuore la rinnovata disciplina del Sacramento della penitenza o Riconciliazione. Noi preghiamo Iddio, affinché l'elemento di conversione spirituale, così necessario a questo Sacramento, abbia a svolgere una parte importante nella vita dei vostri fedeli, e che essi non abbiano mai a perdere la coscienza del peccato, e sentano di conseguenza la necessità della confessione e del

perdono. Chiediamo massima vigilanza circa la confessione auricolare: sia essa tenuta in onore da tutti, ed il suo uso fervoroso e frequente sia incoraggiato con particolare convincimento e zelo.

Nel perseguire la causa dell'evangelizzazione, siamo tutti memori della preminenza della Parola di Dio. Il messaggio che noi predichiamo è Cristo; proclamiamo al mondo che il culmine della «sapienza e potenza di Dio» (1 *Cor.* 1, 18) è il mistero della Croce di Cristo. Con S. Paolo, scongiuriamo ancora una volta ciascuno di voi: «Annunzia la parola, insisti in ogni occasione, opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina» (2 *Tim.* 4, 2). E ad ognuno di voi diciamo: «Vigila attentamente, sappi sopportare le sofferenze, compi la tua opera di annunziatore del Vangelo, adempi il tuo ministero» (*Ibid.* 4, 5). Fratelli, questi sono i compiti primari che a voi sono assegnati, in quanto Vescovi della Chiesa di Dio.

NECESSITÀ DELLA PREGHIERA

Intimamente legata al progresso dell'evangelizzazione, è la necessità della preghiera. Noi confidiamo che voi stessi sarete esemplari a tale riguardo, ed incoraggerete il vostro popolo alla preghiera, in particolare alla preghiera in famiglia. La meditazione della Parola di Dio si divulghi tra la vostra gente.

Noi vivamente apprezziamo la premura pastorale che avete dimostrato nel campo della catechetica: settore tanto importante da costituire il tema del prossimo Sinodo dei Vescovi. Il futuro della Chiesa, infatti, dipende dalla saggezza e dallo zelo dimostrati nella catechesi. Il mondo ripete oggi, a noi, la richiesta che alcune persone hanno un giorno rivolto all'Apostolo Filippo: «Vogliamo vedere Gesù» (*Io.* 12, 21). Ed è Gesù che noi dobbiamo mostrare al mondo: Gesù, non un suo surrogato. Pertanto, venerabili Fratelli, noi vi esortiamo alla massima vigilanza in materia di catechetica, allorché vi sforzate di indicare ai piccoli ed agli adulti la Via, la Verità, la Vita che è Cristo.

Noi altamente apprezziamo l'incessante vostra preoccupazione, affinché il messaggio di Cristo sia realizzato nella vita dei vostri fedeli. Ci è noto il vostro impegno, affinché la dottrina sociale della Chiesa trovi applicazione nei vari settori della vita civile. Vi siamo grati di promuovere la libertà e la giustizia, di interessarvi ai molteplici bisogni del vostro popolo: per l'alimentazione e la casa, per l'assistenza sanitaria, l'impiego e l'educazione; apprezziamo la vostra preoccupazione per il lavoro agricolo, per la condizione dei migranti, per la dignità degli immigrati e la promozione della pace mediante iniziative a favore dello sviluppo.

Noi appoggiamo codesta vostra cura pastorale, svolta in nome di Cristo. Desideriamo poi ricordarvi che gli sforzi devono incessantemente rinnovarsi, se vogliamo tradurre in atto il sublimante messaggio evangelico. Ogni giorno segna un nuovo inizio per il nostro servizio a Cristo nel popolo; mentre ci sforziamo di elevarlo, dobbiamo proclamare il mistero delle Beatitudini: il programma di Cristo per la felicità del mondo. Non sarà mai possibile anticipare pienamente il Regno di Dio, eliminare completamente le conseguenze del peccato, o sradicare totalmente l'ingiustizia dal cuore dell'uomo. Con sano equilibrio evangelico, nell'amore di Cristo, dobbiamo pertanto ricordare ai nostri fedeli che «una sola è la cosa di cui c'è bisogno» (Cfr. *Luc.* 10, 42): dobbiamo cioè richiamarli ad «altri bisogni superiori» (Cfr. Discorso a Tondo, nelle Filippine, del 29 novembre 1970).

L'EDUCAZIONE CATTOLICA

Capitale importanza riveste la questione dell'educazione cattolica. Sappiamo che voi, alla pari dei vostri predecessori, avete dedicato grandi sforzi in questo campo. La costante preoccupazione per l'educazione cattolica, manifestata nei numerosi Concili di Baltimora, non è che uno dei gloriosi capitoli della vostra storia. Noi rinnoviamo qui l'esortazione che già vi abbiamo rivolto lo scorso anno, e che voi avete accolto con tanta magnanimità: «Fratelli, noi conosciamo le difficoltà inerenti al mantenimento delle scuole cattoliche, e le incertezze per il futuro. Confidiamo tuttavia nell'aiuto di Dio, nella vostra zelante collaborazione e nei vostri infaticabili sforzi, affinché le scuole cattoliche possano, nonostante i gravi ostacoli, continuare ad assolvere il loro compito provvidenziale al servizio della vera educazione, al servizio del vostro Paese» (Discorso del 15 settembre 1975). Noi preghiamo affinché l'ideale, che ha ispirato tanti insegnanti - sacerdoti, fratelli, suore e laici - abbia a continuare ad essere lo scopo dell'educazione cattolica: *donec formetur Christus in vobis* (Gal. 4, 19).

Noi vi ringraziamo per gli sforzi che avete collegialmente compiuti a favore dell'Università Cattolica d'America, mentre preghiamo che questa istituzione e tutte le scuole superiori del vostro paese siano sempre fiere del loro patrimonio cattolico, e mantengano, a livello istituzionale, la loro adesione al messaggio di Cristo, com'è proclamato dalla Chiesa cattolica. Noi ci auguriamo che queste istituzioni non desistano dal promuovere corsi di alta cultura, con i quali la sapienza di Dio illumini ed elevi l'umano pensiero pur sempre limitato, e dove la parola di Dio e il magistero della Chiesa siano tenuti nel debito onore.

Esprimiamo la nostra gratitudine a quelli che consacrano tutte le loro capacità intellettuali a vantaggio della Chiesa, mentre il nostro pensiero va a tutti coloro che sono assiduamente impegnati nella ricerca e nello studio al servizio della parola di Dio e della verità.

Come abbiamo avuto già occasione di dire in Udienze private, noi chiediamo che lo studio della lingua latina abbia a rivivere nei seminari e vi sia diligentemente coltivato.

Ci sta particolarmente a cuore l'uso dei mezzi di comunicazione sociale. Noi abbiamo insistentemente parlato al riguardo, e il nostro pensiero è largamente conosciuto. Questo campo tuttavia ha tale importanza e presenta così vasti aspetti nella vita, che noi desideriamo ancora una volta sottolineare il punto di vista della Chiesa: «Il fine che si propone la Chiesa nell'uso dei mass-media è di trasparente chiarezza: predicare con efficacia Gesù Cristo, via, verità e vita (Cfr. Io. 14, 6) e, seguendo il suo esempio, esercitare una funzione di servizio in mezzo al mondo» (Messaggio alla Conferenza Panasiatica delle Commissioni Episcopali per le Comunicazioni Sociali, 1-3 agosto 1974).

Noi desideriamo che tutti i mezzi di comunicazione sociale messi al servizio della Chiesa siano ispirati a tale scopo. Noi poniamo una speciale fiducia nella stampa diocesana.

Mediante un opportuno impiego dei mezzi di comunicazione sociale, i cattolici americani potranno anche offrire una più valida risposta alle istanze dei loro connazionali.

I PRINCIPII MORALI

L'enunciazione dei principi morali e l'esortazione alla carità e all'aiuto fraterno, senza distinzione di razza o di stirpe, possono essere di grande giovamento all'intero vostro Paese, per superare gli ostacoli che si oppongono alla sua grandezza morale, al suo continuo progresso e alla sua missione nel mondo. Noi siamo lieti di constatare che, animati dalla buona volontà e dalla carità, avete attuato un vero progresso nel combattere le discriminazioni di vario genere, specialmente quelle razziali. Nello stesso tempo, noi abbiamo fiducia che questi

sforzi sinceri abbiano a continuare e siano accresciuti. Inoltre vi assicuriamo che saremo con voi e con tutti i cittadini americani di buona volontà, per scongiurare i particolari pericoli che possono derivare alla vostra nazione e alla vostra società dall'aborto e dall'eutanasia. Così pure noi amiamo ripetere ancora una volta: «I diritti delle minoranze reclamano di essere protetti, come lo reclamano i diritti dei poveri, degli handicappati, degli ammalati incurabili e di tutti coloro che vivono ai margini della società e sono senza voce. Soprattutto, deve essere riaffermato l'inestimabile diritto alla vita . . .» (Discorso al Presidente e ai Membri della Commissione Speciale delle Nazioni Unite per la questione dell'« Apartheid », 22 maggio 1974).

Rivestono pure grande importanza gli sforzi che si fanno per arrestare l'abuso dei narcotici, dovunque esso si possa trovare. Noi desideriamo vigorosamente riaffermare «la speranza che le immense forze del bene abbiano ad opporsi alle ignobili attività di coloro sui quali ricade la grave responsabilità della corruzione della gioventù» (Messaggio in occasione del Congresso Nordamericano sui problemi dell'alcool e della droga, 12-18 dicembre 1974). Ci sono parimente noti i vostri sforzi, diretti ad immunizzare il vostro popolo contro il materialismo e l'edonismo, che minacciano tutti i settori della società.

Recentemente dicevamo a un gruppo di legislatori del vostro Paese: «Il vostro Bicentenario vi parla ripetutamente di principi morali, di convinzioni religiose, di diritti inalienabili concessi dal Creatore» (Discorso del 28 aprile 1976). Se tutti i cattolici e gli uomini di buona volontà fossero uniti nello spirito di «questi sani principi morali, formulati dai vostri Padri Fondatori e religiosamente custoditi nel corso della vostra storia», quale faro di luce sarebbe l'America per il mondo intero!

LE INIZIATIVE ECUMENICHE

Noi notiamo con vivo compiacimento le assidue iniziative svolte nel campo dell'ecumenismo, e ci è caro di riaffermare qui la profonda nostra convinzione già espressa a voi Vescovi: «Questa conversione del cuore e questa santità di vita, insieme con le preghiere private e pubbliche per l'unità dei cristiani, si devono ritenere come l'anima di tutto il movimento ecumenico, e si possono giustamente chiamare ecumenismo spirituale». Uno dei frutti dell'ecumenismo sarà un comune servizio reso all'umanità, nel nome di Gesù.

Il nostro pensiero si rivolge a tutto il vostro amato popolo, specialmente a quelli che soffrono nel corpo e nello spirito. Noi preghiamo che i giovani scoprano come portare nel mondo la comprensione e l'amore, e sappiano accettare la disciplina cristiana, ad essi necessaria perché possano adempiere la loro missione di misericordia.

Noi confidiamo che la potenza della Risurrezione di Cristo sostenga voi tutti nel suo amore e nella gioiosa speranza della sua venuta. Mentre ribadiamo il valore del sacrificio e dell'asceti - in modo particolare il valore incommensurabile dell'amore contemplativo e della sofferenza abbracciata in unione col sacrificio di Gesù per la salvezza del mondo - noi vi esortiamo ancora a quella vittoria che ha sconfitto il mondo: la fede in Gesù Cristo, il Figlio di Dio (1 *Io.* 5, 5). E al di sopra di tutto, Fratelli, amiamo, perché la carità unisce le altre virtù e le rende perfette? (Cfr. *Col.* 3, 14)

Infine, con grande affetto, noi vi raccomandiamo tutti all'intercessione dell'Immacolata Vergine Maria, Patrona degli Stati Uniti, e affidiamo alle sue materne cure la buona riuscita del vostro ministero. Noi invociamo su di voi la celeste assistenza di Santa Francesca Saveria Cabrini, **di Santa Elisabetta Anna Seton** e del Beato Giovanni Neumann.

E così, o Fratelli, andiamo avanti, avanti insieme, nel nome del Signore, nel nome di Gesù. È lui che ci dice: «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me» (Io. 14, 1).

Con la grazia di Dio non c'è alcuna avversità che non possiamo sopportare, alcuna difficoltà che non possiamo affrontare, alcun ostacolo che non possiamo superare, per il Vangelo di Nostro Signore Gesù Cristo e per la gloria del suo nome. In questo nome, o Fratelli - nel nome santo di Gesù - noi impartiamo a voi e a tutti i vostri amati figli e figlie in America la nostra speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, nella solennità di Pentecoste, 6 Giugno 1976

PAULUS PP. VI

DISCORSO DEL SANTO PADRE PAOLO VI AD UN GRUPPO DI VESCOVI STATUNITENSI IN VISITA «AD LIMINA APOSTOLORUM»

Giovedì, 20 aprile 1978

Venerabili e cari Fratelli,

Nel nome del Signore: «Pace a voi» (*Io. 20, 19*).

Abbiamo atteso ardentemente questo giorno. Ed ora, diamo il benvenuto a tutti voi con gioia, con grande gioia. Per un breve momento, siete tornati dai campi delle vostre fatiche pastorali al centro dell'unità ecclesiale; secondo la tradizione apostolica della Chiesa, voi siete venuti «per vedere Pietro» (*Gal. 1, 18*). E con voi, portate le speranze e le aspirazioni di oltre sei milioni di cattolici dello Stato di New York. In voi, Pastori delle Chiese locali, intendiamo abbracciare, nell'amore del Salvatore, tutto il popolo di Dio. Difatti, per volontà di Cristo nostro Signore, tutti i vostri fedeli sono anche nostri figli e figlie nella comunione della Chiesa universale, e con grande affetto paterno desideriamo confermarli tutti, insieme con voi, loro Vescovi, nella fede in Gesù Cristo, il Figlio del Dio vivente.

Per noi, le vostre Diocesi sono veramente degne di speciale onore e di speciale attenzione pastorale. Voi siete gli eredi di una grande tradizione di santità. Il sangue di Martiri del Nord America ha santificato il vostro suolo. Di più, Santa Francesca Cabrini, **Santa Elisabetta Anna Seton** e San Giovanni Neumann vissero una volta tutti in mezzo a voi. Voi siete pure eredi di una grande ricchezza etnica. Tanti immigrati - forse le stesse vostre madri o padri - hanno trovato accesso in America a New York. Anche noi ricordiamo con gratitudine la vostra ospitalità.

Con la vostra visita qui a noi oggi, voi intendete professare la vostra fede nella Chiesa come comunione di fede e amore, edificata su Cristo Gesù, e visibilmente unita nel Successore di Pietro. Mentre oggi ci raccogliamo in assemblea, sappiamo che il Signore Gesù è con noi. Nutriamo fiducia che, attraverso la potenza del suo Spirito, voi ripartirete con rinnovata energia e fresco vigore per seguire il vostro ministero di evangelizzazione: per proclamare Cristo, e per predicare il suo Regno e la sua Venuta.

Per pochi momenti ameremmo riflettere con voi su un aspetto fondamentale del Vangelo: la chiamata del Cristo alla conversione. Questo tema della conversione fu annunciato da Giovanni Battista: «Riformate la vostra vita» (*Matth. 3, 2*). Queste parole furono più tardi proferite da Gesù stesso (Cfr. *Ibid. 4, 17*). E come gli Apostoli ebbero appreso questo messaggio dal Signore, così ricevettero da lui istruzione di fare di esso il contenuto della loro predicazione (Cfr. *Luc. 24, 27*). Nello stesso giorno della Pentecoste, fedele al mandato di Gesù, Pietro proclamò la conversione per il perdono dei peccati (Cfr. *Act. 2, 38*). Ed anche San Paolo dice chiaramente: «Ho predicato un messaggio di riforma e di conversione a Dio» (*Ibid. 26, 19*).

Diletti Fratelli, questa chiamata alla conversione è giunta a noi dal Signore Gesù : essa è intesa per la nostra propria vita, e per la nostra incessante ed intrepida proclamazione al mondo. In una precedente occasione abbiamo detto che la conversione abbraccia l'intero programma connesso con l'azione rinnovatrice del Vangelo (Cfr. PAULI PP. VI *Allocutio in Audientia Generali habita*, 9 novembris 1977). Come tale, la conversione costituisce il traguardo del nostro ministero: ridestare la consapevolezza del peccato nella sua perenne e tragica realtà, consapevolezza delle sue dimensioni personali e sociali, insieme con la certezza che «la grazia ha sovrabbondato sul peccato»

(Rom. 5, 20); e proclamare la salvezza in Gesù Cristo.

Oggi desideriamo parlare a voi, ai vostri confratelli nell'Episcopato e ai sacerdoti in America particolarmente circa alcuni aspetti sacramentali della conversione, circa certe dimensioni del Sacramento della Penitenza o della Riconciliazione. Sei anni or sono, con nostra speciale approvazione e per nostro mandato, la Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede promulgò le «Norme Pastorali» destinate a regolare l'assoluzione sacramentale generale. Questo documento, intitolato «Sacramentum Paenitentiae», ha ripetuto il solenne insegnamento del Concilio di Trento circa il precetto divino della confessione individuale. Il documento riconobbe anche le difficoltà, cui vanno incontro i fedeli, in alcuni luoghi, nell'accostarsi alla confessione individuale, a causa della mancanza di sacerdoti. Furono stabilite le condizioni per una assoluzione generale in casi di grave necessità, e i requisiti per questa grave necessità furono chiaramente specificati (*Sacramentum Paenitentiae*, 3).

Fu allora riservato all'ordinario, dopo aver consultato altri membri della Conferenza Episcopale, giudicare se ci siano effettivamente le necessarie condizioni stabilite dalla Sede Apostolica e specificate nella Norma n. 3. Gli Ordinari non furono autorizzati a cambiare le condizioni richieste, a sostituirle con altre condizioni, o a determinare la grave necessità secondo i loro personali criteri, comunque degni. Il documento «Sacramentum Paenitentiae» ha riconosciuto in effetti che le norme regolanti la disciplina fondamentale del ministero della riconciliazione nella Chiesa sono materia di speciale interesse per la Chiesa universale e di regolamentazione da parte della suprema autorità. Quello che è tanto importante nell'applicazione delle norme è l'efficacia generale del fondamentale ministero ecclesiale della riconciliazione in conformità all'intenzione di Cristo Salvatore. Nella vita della Chiesa l'assoluzione generale non si deve usare come normale opzione pastorale, o come mezzo per affrontare qualsiasi situazione pastorale difficile. Essa è permessa solamente nelle situazioni straordinarie di grave necessità, come è stato indicato nella Norma n. 3. Proprio l'anno scorso richiamammo pubblicamente l'attenzione sul carattere del tutto *eccezionale* dell'assoluzione generale (Cfr. PAULI PP. VI *Allocutio in Audientia Generali habita*, 23 martii 1977).

Fratelli, vi ricordiamo anche le parole della nostra Lettera ai Vescovi d'America in occasione del Bicentenario: «Vi raccomandiamo la massima vigilanza a riguardo della confessione auricolare» (PAULI PP. VI *Epistola ad Foederatarum Americae Septemtrionalis Civitatum Episcopos, altero exeunte saeculo ab adepta civium libertate*: AAS 68 (1976) 410). Ed oggi vogliamo aggiungere esplicitamente: vi chiediamo la fedele osservanza delle norme. Ciò è richiesto dalla fedeltà alla comunione con la Chiesa universale; nel medesimo tempo, questa fedeltà sarà la garanzia della soprannaturale efficienza della vostra ecclesiale missione di riconciliazione.

Inoltre, chiediamo a voi, Vescovi, di aiutare i vostri sacerdoti ad apprezzare sempre più grandemente questo loro splendido ministero come confessori. L'esperienza di secoli conferma l'importanza di questo ministero. E se i sacerdoti comprenderanno profondamente, come strettamente collaborano, attraverso il Sacramento della Penitenza, col Salvatore nell'opera di conversione, essi si dedicheranno con sempre maggiore zelo a questo ministero. Più confessori saranno prontamente disponibili per i fedeli. Le altre opere per mancanza di tempo, potrebbero essere posposte o anche abbandonate, ma non il confessionale. L'esempio di San Giovanni Vianney, non è superato. L'esortazione di Papa Giovanni nella sua Enciclica «Sacerdotii Nostri Primordia» e ancora estremamente pertinente.

Noi abbiamo ripetutamente esortato perché sia salvaguardata la funzione capitale del Sacramento della Penitenza (Cfr. PAULI PP. VI *Allocutiones in Audientis Generalibus habitae*, 3 aprilis 1974 et 12 martii 1975). E due anni fa, in occasione della Beatificazione del Padre Cappuccino Leopoldo da Castelnuovo, noi sottolineammo come egli raggiunse la più alta santità attraverso un ministero

dedicato al confessionale. Crediamo che nella Chiesa di oggi - nelle vostre stesse diocesi come altrove - siano mature le condizioni per un più diligente e fruttuoso uso del Sacramento della Penitenza, in conformità all'«Ordo Paenitentiae», e per un più intenso ministero da parte dei sacerdoti, con i conseguenti frutti di maggiore santità e giustizia nella vita dei sacerdoti stessi e dei fedeli. Ma la piena attuazione di questo rinnovamento dipende, dopo la grazia di Dio, dalla vostra stessa vigilanza e fedeltà. Essa richiede da parte vostra guida costante e ferma direzione spirituale. Inoltre, riguardo alla pratica della Confessione frequente, vi chiediamo di ricordare ai vostri sacerdoti e ai religiosi e ai laici - a tutti i fedeli in cerca di santità - le parole del nostro predecessore Pio XII: «Non senza l'ispirazione dello Spirito Santo fu introdotta questa pratica nella Chiesa» (AAS 35 (1943) 235).

Un altro importante aspetto della disciplina penitenziale della Chiesa è la pratica della Prima Confessione prima della Prima Comunione. Vi esortiamo ora perché le norme della Sede Apostolica non siano svuotate del loro significato attraverso una pratica contraria. A questo proposito ripetiamo le parole che rivolgemmo a un gruppo di Vescovi durante la loro visita «ad Limina»: «I fedeli resterebbero giustamente scandalizzati, se abusi palesi fossero tollerati da coloro i quali hanno ricevuto la carica dell'Episcopato, che, sin dai primissimi giorni della Chiesa, significa vigilanza e unità» (AAS 69 (1977) 473).

Ci sono molti altri aspetti della conversione che noi vorremmo qui trattare, ma concludiamo, sollecitandovi a riportare al vostro popolo un elevato messaggio di fiducia, che è «Cristo Gesù, nostra speranza» (1 *Tim.* 1, 1). Nella potenza della sua Risurrezione, attraverso la forza della sua parola, esortate i fedeli a continuare il processo di conversione che dura tutta la vita ben consapevoli che: «Quelle cose che occhio non vide: né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo: queste cose ha preparato Dio per coloro che lo amano» (1 *Cor.* 2, 9).

Venerabili Fratelli: vi ringraziamo profondamente per la vostra compartecipazione al Vangelo, e chiediamo al Signore Gesù che vi rinnovi nel suo amore. E a tutti i vostri sacerdoti e diaconi, ai vostri religiosi e laici inviamo il nostro saluto di pace e la nostra Benedizione Apostolica: nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.